



Le risposte alle consultazioni esprimono anche con insistenza la necessità della formazione di operatori laici di pastorale familiare con l'aiuto di psicopedagogisti, medici di famiglia, medici di comunità, assistenti sociali, avvocati per i minori e le famiglie, con l'apertura a ricevere gli apporti della psicologia, della sociologia, della sessuologia e anche del counseling...

Papa Francesco, *Amoris laetitia* 204

Domenica 19 marzo 2023
Anno XXV
N.343

L'INIZIATIVA

Ufficio Cei,
Università Cattolica
e Consultori
familiari insieme
per una proposta
formativa secondo
Amoris laetitia

Famiglie, la traccia di Francesco «Obiettivo camminare insieme»

LUCIANO MOIA

Un soffio di novità sulla famiglia che, a sette anni dalla pubblicazione dell'*Esortazione postsinodale* e, soprattutto, lo spirito conciliare che ne costituisce l'ordito, rimangono in buona parte da tradurre in prassi pastorali comprese e consolidate. Ma la direzione è stata tracciata e, come papà Francesco ha più volte ribadito, non si torna indietro. L'occasione di tornare a riflettere arriva nel decennale del pontificato. E, nell'impossibilità di mettere a fuoco tutti gli aspetti di svolta epocale così impegnativa per quanto riguarda lo sguardo sulla famiglia, concentriamo l'attenzione sulla formazione. Ne parliamo con padre Marco Vianelli, direttore dell'Ufficio Cei di pastorale familiare e con Livia Cadei, presidente della Confederazione dei consultori familiari di ispirazione cristiana. Insieme, nella veste rispettivamente di direttore e di responsabile scientifica, guidano il nuovo Corso di Alta formazione promosso dalla Cei e dall'Università Cattolica con la collaborazione della rete dei consultori.

Abbiamo celebrato pochi giorni fa il decennale del pontificato di papà Francesco il cui inizio è stato caratterizzato da una grande attenzione alla famiglia con due Sinodi dei vescovi dedicati al tema e un'esortazione postsinodale come *Amoris laetitia* che ha tra l'altro sollecitato una trasformazione profonda dell'impegno pastorale con e per le famiglie. In che modo il nuovo Corso di Alta formazione risponde e le modalità d'intervento verso le fragilità familiari-

que muoversi - un metodo non deduttivo/dottorinale ma esperienziale: partire dalle persone, dalla loro umanità, dalla loro situazione concreta, e accompagnarle, in una crescita umana, relazionale e spirituale, ad una formazione delle coscienze capaci di discernere di volte in volta, nel quotidiano, il bene comune possibile - una forte preparazione teologica e accademica, affiancata anche dalla conoscenza delle scienze umane - un'ampia parte di laboratori esperienziali, supportati da strumenti concreti - tratti dalle scienze umane e rivisitati alla luce della Parola di Dio - per lavorare su sé stessi, sulla propria coppia, e per acquisire una capacità di ascolto e accompagnamento non improvvisate ma competenti - condivisione del percorso nei diversi stati di vita e carismi: sposi, sacerdoti; religiosi e religiose, non solo nelle fasi di aula e studio ma anche nei laboratori.

Come questi dieci anni di pontificato all'insegna della famiglia hanno inciso in modo significativo nel rinnovare lo sguardo e le modalità d'intervento verso le fragilità familiari-

ri, impegno che vede da sempre in prima linea i consultori di ispirazione cristiana?

Livia Cadei: i consultori, attraverso la specificità del loro mandato, la prossimità e lo spirito di servizio, rendono concreto l'orientamento spontaneo verso le famiglie. In questo modo e con questo stile, essi qualificano il loro impegno nell'ascolto delle domande e nell'articolazione delle proposte di percorsi diversificati per le persone che vivono determinate esperienze nei propri contesti territoriali. Il pontificato di Francesco ha rinnovato in modo preciso l'attenzione verso una cultura a favore delle famiglie. Accogliere, discernere, integrare sono anche le tre chiavi dell'azione del consulto e si traducono nelle competenze e nelle azioni professionali all'interno dei consultori, con la possibilità di predisporre tempi e luoghi adatti e propizi per dare avvio a processi di aiuto e di superamento delle difficoltà. Lo sguardo sulle fragilità non trascura i processi di sostegno per il cambiamento e la possibilità di riattivare le capacità delle famiglie stesse. La stessa promozione della cultura a favore delle famiglie ha favorito la

prospettiva attraverso cui riconoscere le famiglie come primi e indispensabili soggetti dell'educazione, capaci di coltivare la propria vocazione e vivere i compiti evolutivi

La formazione con le famiglie è stata da sempre un fiore all'occhiello della Chiesa italiana. Oggi però sembra che gran parte di quanto fatto negli scorsi decenni mostri un po' il faticoso, quasi che la nuova epoca che stiamo vivendo imponga un rinnovamento profondo delle proposte e delle modalità con cui accompagnare le famiglie. Il nuovo corso di Alta formazione va in questa direzione? E quali sono le novità rispetto alle proposte precedenti?

Padre Vianelli: L'idea non è stata quella di piantare un nuovo albero. Mi piace pensare a questo corso non come una novità assoluta, ma piuttosto ad un innesto su una pianta che nel tempo ha portato molti frutti. Come ogni innesto porta alcuni elementi di novità, che nel nostro caso hanno a che vedere in modo particolare con la forma. Vorremmo offrire ai partecipanti innanzi tutto una visione articolata e multidisciplinare sulla fami-

glia e sul familiare. Cerchiamo di offrire un luogo dove scienze umane e teologia possano dialogare in vista di un'azione pastorale. Con ciò non rinunciamo a fornire elementi per annunciare il "vangelo delle nozze", ma nel contempo cerchiamo anche di dotarci di strumenti per riconoscere quali siano le vulnerabilità delle famiglie. Un elemento di novità è un percorso articolato di laboratori che cerca di aiutare i partecipanti ad acquisire elementi per una maggiore consapevolezza nella "manutenzione" della coppia, nell'accompagnamento e infine nella condizione di esperienze pastorali presenti nel territorio.

Il nuovo Corso di Alta Formazione nasce con la collaborazione della Confederazione dei consultori di ispirazione cristiana e dell'Università Cattolica. Qual è il valore aggiunto della scelta di mettere insieme il dato esperienziale frutto del lavoro dei consultori con le competenze accademiche nei diversi ambiti che riguardano lo studio della vita familiare?

Livia Cadei: la scelta di un'integrazione del dato esperienziale, emergente nel lavoro dei consultori, con le competenze acca-

demiche nei diversi ambiti di studio della vita familiare è l'opzione per un dialogo vivace e profondo sul sapere disponibile. Ciò significa rendersi consapevoli del fatto che disponiamo di un sapere "naturale" e pure di un sapere esperto, esiste un patrimonio di conoscenze "esplificate" ed anche "implicite". Accreditare l'uno a discapito dell'altro significherebbe perdere l'accesso a modalità di conoscenza e di esperienza nell'ambito della ricerca realtà familiare. In questa direzione, la compatibilità tra queste dimensioni proviene proprio dalla natura dei temi cui vogliamo attendere. Il valore aggiunto cui tendere è la portata innovativa e pure concreta di teorie in grado di argomentare questioni relative al mondo familiare insieme alle competenze acquisite nel lavoro con le famiglie, per rintracciare percorsi e avviare proposte.

Avette sottolineato in modo esplicito che questo nuovo corso non può essere considerato un Master universitario e non darà diritto ad alcun titolo accademico, anche se il livello teorico sarà molto alto. Perché allora frequentare un corso così impegnativo? Cosa ne rica-

veranno gli iscritti?

Padre Vianelli: la scelta di realizzare un Corso di Alta Formazione, e non un Master o un Diploma, dipende principalmente dalla legislazione accademica. I master e i diplomi, erogati dalle università sono riservati a persone che hanno conseguito la laurea. Ci sembrava che nel percorrere questa strada avremmo escluso molte famiglie. Abbiamo comunque deciso di non rinunciare ad offrire ai partecipanti un percorso di alta qualità, ecco il motivo per cui abbiamo scelto come partnership l'Università Cattolica. Un'altra idea che ci ha guidato nel costruire il progetto è stata quella di puntare sul mettersi in gioco in prima persona, per concepire la pastorale familiare non come chi trasmette ciò che sa a chi non sa, ciò che ha capito a chi non ha capito, ma una ricerca da fare insieme, in un accompagnamento vero, in cui è necessario farsi prossimo alle problematiche dell'altro perché sono anche le nostre, in un continuo processo di crescita e conversione di tutti, accompagnati e accompagnatori.

Il nostro scopo non è quello di formare dei professionisti (per questo esistono già altre realtà anche molto valide) ma di consentire a chi vuol mettersi al servizio dell'amore e della famiglia di farlo non solo con buona volontà e generosità, ma con le competenze che la complessità del nostro tempo e la delicatezza del tema richiedono.

Come si configura oggi la collaborazione tra la rete dei Consultori di ispirazione cristiana e l'impegno pastorale delle diocesi di riferimento? Possibile immaginare, anche alla luce di questo rinnovato impegno per la formazione, un rapporto più stretto?

Livia Cadei: la collaborazione tra la rete dei Consultori di ispirazione cristiana e l'impegno pastorale delle diocesi di riferimento si inserisce nel solco di una continuità con l'impegno proprio della Chiesa in favore delle famiglie. I consultori, "carezza della chiesa alla famiglia", pur mantenendo la propria peculiarità, si affiancano alla pastorale familiare, per offrire, accanto all'annuncio e alla proposta formativa, il supporto di consulenza alla coppia e di prevenzione della crisi coniugale. Inoltre, essi assumono l'impegno di attivare processi in uscita verso la comunità. Per questo non sono solo luoghi che attendono le famiglie che bussano, ma si concepiscono sempre più come soggetti che si pongono al crocevia del legame nella comunità ecclesiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI È

Docente di Pedagogia



Livia Cadei è docente di Pedagogia generale e sociale, presso la Facoltà di Psicologia dell'Università Cattolica di Brescia. È presidente della Confederazione dei consultori familiari di ispirazione cristiana (Cfc) e presidente della Federazione lombarda dei centri di assistenza familiare (Felcepoli). È anche direttrice della rivista *Consultori Familiari Oggi*. Inoltre è direttrice del "Centro studi sul volontariato e la partecipazione sociale (Cesvopas)" dell'Università Cattolica ed è nel Direttivo dell' "Osservatorio per l'Educazione e la Cooperazione Internazionale" nello stesso ateneo.



L'Incontro mondiale delle famiglie con papa Francesco a Roma (giugno 2022)

CHI È

Direttore Ufficio Famiglia



Padre Marco Vianelli, dei Frati minori dell'Umbria, è dall'ottobre 2019 direttore dell'Ufficio nazionale Cei per la pastorale della famiglia. Nato a Venezia nel 1966, ha conseguito la licenza in diritto canonico ed è stato giudice presso il Tribunale ecclesiastico regionale umbro. Mediatore Familiare, collaboratore alla Casa della Tenerezza di Perugia con don Carlo Rocchetta. È stato membro dell'Ufficio diocesano di pastorale familiare. Dal 2012 al 2015 è stato parroco di Santa Maria degli Angeli e poi, dal 2015 al 2019, parroco moderatore dell'Unità pastorale di Santa Maria degli Angeli ad Assisi.

IL NUOVO CORSO DI ALTA FORMAZIONE

Progetto modellato sulle relazioni dei nostri giorni

Il corso di Alta formazione in pastorale familiare era già stato avviato dall'Ufficio famiglia Cei nel 2018 per volontà dell'allora direttore nazionale, don Paolo Gentili.

Quest'anno, dopo la pausa imposta dalla pandemia, è stato completamente riformulato al fine di dare risposte più efficaci alle richieste dei territori. A coordinare i lavori, oltre a padre Marco Vianelli (direttore) e a Livia Cadei (responsabile scientifica), ci sono Gabriella e Pierluigi Proietti (coordinatori del Corso) e Barbara e Stefano Rossi (collaboratori dell'Ufficio Cei per la famiglia). Il Corso residenziale si svolgerà a La Thuile, in Val d'Aosta dal 6 al 16 luglio (primo e terzo anno di corso).

Per ulteriori informazioni e iscrizioni: <https://formazionecontinua.unicatt.it/formazione-familiare-cure-e223bs003311-01>

GENERAZIONI/1

«San Giuseppe, modello di padre che sfida il tempo»

Enrico Lenzi

a pagina II

GENERAZIONI/2

Paternità, una pazienza accogliente

Mariolina Ceriotti Migliarese

a pagina III



ACCOGLIENZA/1

Ma può adottare chi è guarito da un tumore?

Paola Colombo

a pagina VI

ACCOGLIENZA/2

Il tesoro affido Cambiare per conservare

Paola Molteni

a pagina VII

POPOTUS

Le farfalle del mondo volano a Bodrano

nelle pagine centrali



Lo scrittore
Diego Di Franco
con la moglie
Raffaella
e i due figli

Padri, l'equilibrio della pazienza per sostenere i desideri dei figli

MARIOLINA CERIOTTI MIGLIARESE



«Quando Gesù ebbe 12 anni, visalarono di nuovo secondo l'usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. [...] lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. [...] sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre ed io, angosciamoci, ti cercavamo." Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio? Ma essi non compresero le sue parole» (Lc 2, 42-43; 46; 48-50).

Questo notissimo episodio di Gesù dedicenne al tempio si presta a molti livelli di lettura; proprio per questo ho deciso di aggiungere in appendice un mio articolo apparsso su *Studi Cattolici*, nel quale approfondisco la fatica del papà umano Giuseppe a confrontarsi con il passaggio del figlio dall'infanzia all'adolescenza, con il riposizionamento relazionale che richiede e con tutto il dolore di non capirsi.

In questo capitolo, invece, vorrei soffermarmi su un altro aspetto cruciale che il testo suggerisce: Gesù è alle soglie dell'adolescenza e si trova davanti a quella sfida umana cruciale che è la ricerca della propria vocazione. Sappiamo che il Figlio è l'invito del Padre. Questo non significa però che Gesù sia il puro esecutore di una volontà diversa dalla sua: in Lui i disegni del Padre e la vocazione autentica del Figlio incarnato raggiungono progressivamente una piena e misteriosa identità, senza nulla togliere a una libertà altrettanto piena. Come affermiamo nel Credo, il Padre e il Figlio insieme con lo Spirito sono Persone uguali e distinte; non c'è dunque tra loro confusione, perché essere persone significa identità e pienezza, ed è ciò che permette la relazione.

Questa piena identità nella differenza è un mistero grande, di cui possiamo solo intuire profondità e bellezza. Possiamo però interrogarci sul tema della vocazione del Fi-

glio, e la riflessione che propongo è questa: il Padre desidera che il Figlio incontri la propria vocazione, che conosca il cuore del proprio desiderio e che lo segua in piena libertà.

Anche noi siamo invitati a capire quanto sia importante che un figlio incontri la propria vocazione nella vita, sul piano delle scelte professionali, così come sul piano di quelle relazionali. Siamo invitati a comprendere che la felicità del figlio, pur con tutti i limiti possibili della felicità umana, passa da lì: non tanto dal suo "realizzarsi", che è raggiungere obiettivi di successo, quanto piuttosto dal riuscire a mettere a frutto in modo personale i talenti umani di cui la vita lo ha dotato. Se davvero lo ama, il padre intuisce che solo quando incontra e compie in piena libertà la propria vocazione, il figlio corrisponderà anche al suo più vero desiderio di padre, che è quello del compimento e della felicità di suo figlio.

Spunti da due storie:
Carlo si è rivolto a me in un momento difficile: deve fare una scelta pro-

fessionale importante, che gli permetterebbe di occuparsi finalmente delle cose che ha sempre desiderato fare; questo comporta però lasciare un lavoro ben remunerato e sicuro per un'attività nuova, senza garanzia di successo. Il suo desiderio è quello di buttarsi nella nuova avventura: è ancora libero da impegni familiari, rischia solo per sé stesso. E poi, per la prima volta, sente che così sceglierebbe davvero per sé. Quello che lo trattiene, mi dice stupito dalle sue stesse parole, è soprattutto il timore di deludere suo padre, così fiero del suo successo professionale, del suo stipendio importante, della carriera brillante fatta in così poco tempo... Suo padre non capirebbe. Gli sembra già di sentirgli dire che la sua è una scelta puerile e irrealistica, e questo lo ferisce profondamente.

Giovanni arriva dopo il secondo at-

tacco di panico, che gli ha impedito di presentarsi a un colloquio di lavoro cui teneva moltissimo: la posizione sembrava perfetta per lui, e questo era l'ultimo di una serie di colloqui, quello decisivo. Giovanni è un ragazzo molto giovane, uno che ha bruciato le tappe: ha terminato i suoi studi a Londra saltando un anno di liceo, si è laureato in anticipo, ha già fatto un master prestigioso all'estero. Ora è sconcertato: cosa vuole davvero? Perché inciampa proprio sulla linea del traguardo?

Aiutare i figli a trovare la propria vocazione non è una cosa facile: tutti i genitori vorrebbero poter essere certi che ciò che i loro figli faranno nella vita sarà davvero la cosa giusta per loro, quella che permetterà loro di esprimere sé stessi al meglio, e dunque di essere, per quanto possibile, "realizzati" e, di conseguenza, felici. È per questo che cerchiamo di fornire loro il massimo possibile delle opportunità: vogliamo che sviluppi le loro risorse, che facciano esperienze, che abbiano davvero la possibilità di scegliere tra un ventaglio ampio di possibilità.

Non è facile in tutto ciò trovare il giusto equilibrio tra il proporre e il disporre, tra l'insistenza e la pazienza. Non è facile non sovrapporre i nostri desideri e le nostre aspettative ai desideri nascenti e ancora balbettanti dei nostri figli bambini e adolescenti. L'importante, in fondo, è soprattutto porsi la questione,

RELAZIONI

Dall'inesauribile riflessione sul paterno, fino al complesso rapporto tra il "Padre" e il "Figlio", e alle generazioni dei nostri giorni Capire e amare

IL NUOVO LIBRO DELLA PSICOTERAPEUTA CERIOTTI MIGLIARESE

Non c'è contraddizione tra Vangeli e psicologia

MARIOLINA CERIOTTI MIGLIARESE



Padri e figli. I sentieri della paternità (Edizioni Ares, pagg. 136, euro 15) è l'ultimo libro della neuropsichiatra infantile e psicoterapeuta Mariolina Ceriotti Migliarese, da tempo anche collaboratrice di *Avvenire*, da cui abbiamo tratto lo stralcio che presentiamo in questa pagina. Un piccolo, prezioso saggio in cui si domanda quale sia il vero

stile della paternità a partire da quello che i Vangeli ci suggeriscono. Comprendere il senso della paternità non vuol dire nutrirsi solo di belle teorie ma, sulla base di quello che ci indica la Parola, è opportunità possibile a tutti i padri. Non solo, l'esperta mette in luce come sul tema non ci sia contraddizione tra scienza e Vangelo.

La mia paternità? A tempo pieno e felice»

Diego Di Franco ha deciso di fare della sua genitorialità un impegno totalizzante. Scelta controcorrente ma di cui non si pente

LAURA BADARACCHI

«Mio figlio Enrico mi chiede: "Papà, posso dire che fai lo scrittore?" Ora dice che faccio il blogger. Se un bambino di 9 anni teme commenti "strani" nel dichiarare che il padre non fa un lavoro "tradizionale" ma sta sostanzialmente a casa per occuparsi soprattutto di lui e della sorellina Eva, 3 anni, vuol dire che gli stereotipi su un padre che si prende cura a tempo pieno dei figli sono ancora resistenti e lontani dal crollare.

Ne è convinto Diego Di Franco, papà napoletano che vive a Milano con la moglie Raffaella, ingegnere, e i due figli. Dopo un decennio da animatore in villaggi turistici in Italia e all'estero, e un impiego dal 2011, diventando *social media manager e content creator* per una grande azienda meneghina, dopo il licenziamento nel 2019 ha deciso di diventare uno *stay-at-home dad*, per dirla all'anglosassone: papà che sta a casa. Lo racconta dal 2014 sulla pagina Facebook *Il meraviglioso mondo dei papà*, aperta prima della nascita del primogenito, che nel 2015 ha dato il nome al suo blog e il titolo al suo libro edito da Giunti, fresco di stampa (pp. 192, € 16,90).

Approdato anche su Instagram e TikTok, Diego scrive in uno dei suoi recenti post: «Ci ho messo quasi 42 anni ma ho capito una cosa. Non ha senso dannarsi per quello che non abbiamo o che abbiamo perso. Dobbiamo essere semplicemente grati di ciò che abbiamo, per gli obiettivi raggiunti, per tutte le volte che ci siamo rialzati, anche per ciò che non abbiamo più. E non sto parlando di accontentarsi. Sto parlando di vita, di amore, di sacrifici. La gratitudine, un sentimento tanto nobile quanto raro. Siate grati!». Il suo appello ai followers è costante e si trasforma nell'hashtag *#nonchiamatemimamma*. «Quando un papà che si occupa dei figli non verrà più chiamato mammo, forse saremo a buon punto. Quando una donna che lavora non verrà più definita in carriera, allora saremo a buon punto. Quando tutti normalizzeremo il fatto che un uomo e una donna sono in grado di fare esattamente le stesse cose sia in casa sia con i figli, senza elogiare nessuno, allora forse saremo a buon punto. E non si parlerà più di rarità, non

QUANDO LUI STA A CASA

Il marito fa lo scrittore e il blogger, la moglie l'ingegnere. Ad occuparsi dei figli di 9 e 3 anni, oltre che delle faccende domestiche ci pensa, con serenità, il padre. Un po' per scelta, un po' per necessità. «Ora però sono contento. Quanti pregiudizi rimangono ancora da superare»

si parlerà più di mosche bianche. Anzi, non se ne parlerà affatto», scrive.

Papà Diego racconta come la decisione di rimanere a casa non sia stata presa a tavolino, ma piuttosto sia stata il frutto di una serie di eventi: «Sono stato licenziato nel 2019, due giorni prima che facessi il rogitò per la casa (avevo chiesto anche un anticipo del Tfr) e due mesi prima che nascesse Eva. Dopo una gravidanza difficile, vissuta fra ospedale e casa. Mia suocera mi ha dato una mano, poi abbiamo pensato che avremmo risparmiato almeno i soldi della baby sitter. La mia attività sui social, iniziata come hobby, consentiva solo una piccola entrata economica grazie alle sponsorizzazioni e alla creazione di contenuti, così due anni fa ho aperto la partita Iva. Ho provato a fare colloqui chiedendo di lavorare part time, ma non ho trovato spazio». Così ha cominciato a imparare i segreti della gestione della casa e delle pulizie: «Fin da bambino sono stato un attento osservatore e ho imparato da mia mamma, vedova, che mi diceva "stai fermo e faccio io", mi serviva e riveriva come un principino, non aveva la cultura dell'uomo che doveva collaborare in casa. Ora le sembra strano che io faccia le faccende domestiche, ma io continuo ad attingere al suo libro nero su come togliere qualsiasi macchia».

Di Franco ha iniziato a chiedere consigli sui social anche alle follower, ben contente di dargli una mano. «Quando tutti dormono, io pulisco cercando di fare il più piano possibile, e sinceramente la trovo una grande prova d'amore nei confronti della mia famiglia. Ovviamente non parlo delle pulizie in sé, ma del fatto che le sbrighi in silenzio. Dopo aver sistemato il lavandaio, mi dedico al pavimento, ma prima indosso gli auricolari e metto un po' di musica anni '90. Prendo la scopa e comincio dalla cucina, per poi passare a tutte le altre stanze. Uno dei motivi per cui mi piace fare le cose di notte è godermi l'illusione di poter avere tutto sotto controllo», scrive.

A parte l'organizzazione della casa «sono i bambini che dettano l'agenda: entrambi escono alle 16 da scuola. Quando Enrico aveva 9 mesi, io facevo il pendolone fra Napoli e Milano: mi sono reso conto di quanti momenti mi sono perso vivendo invece la crescita della piccola Eva giorno per giorno, minuto per minuto».

Certo, non mancano a volte le tensioni: «Mia moglie, se torna dal lavoro e trova un giocattolo fuori posto, mi dice "ma allora non hai fatto niente?". Poi si rende conto che non è proprio così», scherza Diego.

Comunque osserva che quando era piccolo «era normale il rispetto verso le casalinghe, invece adesso le stesse donne che lavorano sono le prime a dire: "Allora se sei a casa non fai niente", criticando chi ha fatto questa scelta o è stato obbligato a farla. Posso capire che mia madre, anziana, se mi telefona e sto pulendo a terra o in bagno, mi dica "perché lo devi fare tu?", ma se la stessa domanda arriva da persone fra i 20 e i 50 anni, è grave», osserva Di Franco.

Che alla fine del volume azzarda qualche consiglio ai genitori, sulla base della sua esperienza: «Donne, se siete stanche, parlatene con i vostri mariti. Perché in casa ci vivete entrambi, e se parlate non serve, questi mariti vanno svegliati! E voi mariti smettetela di credere che tutto vi sia dovuto, ormai non vivete più con la mamma: in casa ci vivete anche voi, non solo vostra moglie e i figli, ed è quindi anche nel vostro interesse tenerla pulita e ordinata. Pensateci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

prendere consapevolezza più chiara del problema: se manteniamo una posizione corretta i figli stessi diventeranno poco alla volta capaci di scrollarsi di dosso ciò che sono le proiezioni dei nostri desideri su di loro, per andare alla ricerca dei propri. I figli che abbiamo amato hanno in sé anticorpi naturali sufficienti per difendersi dalla derivazione della nostra invadenza. Questo comporterà momenti di conflitto e di incomprensione, che sono inevitabili nel percorso di crescita; ciò che conta è proprio essere capaci di non drammatizzare ogni incomprensione e ogni conflitto, mantenendo uno sguardo fiducioso e aperto sul futuro. Per il lungo tempo della crescita, le aspettative dei genitori sui figli e quelle che i figli nutrono su sé stessi si mescolano e sovrapposte tra loro; il figlio che si muove per affermare il proprio successo personale, a lungo lo fa non solo per sé stesso, ma anche per i suoi genitori, seppure inconsapevolmente. Le loro aspettative, l'idea che hanno di lui, ciò che immaginiamo siano i loro desideri, costruiscono quello che si chiama "ideale dell'Io", e che è l'immagine di noi stessi cui tendiamo per poterci considerare all'altezza di ciò che pensiamo essere il meglio. Essere all'altezza dell'ideale dell'Io, però, non è quasi mai possibile e la tensione per raggiungere e mantenere tale immagine ha un costo elevato; inoltre, quando prevale in noi il confronto con l'ideale dell'Io il metro per giudicare il valore di ciò che facciamo non viene dall'interno, ma dall'esterno: siamo dunque estremamente vulnerabili all'approvazione e disapprovazione degli altri, e non riusciamo a essere ragionevolmente contenti di noi stessi se non veniamo gratificati dal riconoscimento e dal successo.

Trovare il nostro giusto posto nel mondo non significa essere all'altezza di queste aspettative ideali, ma piuttosto dare forma concreta a quello che siamo: investire le nostre doti tenendo conto dei nostri limiti. È quello che si intende con vocazione, parola che implica l'idea di una chiamata: qualcosa o Qualcuno ci interella e la nostra vita si realizza rispondendo a questo appello. Essere felici vuol dire impegnare le nostre capacità perché si realizzzi ciò che solo noi, con le nostre caratteristiche specifiche, possiamo realizzare. Nell'idea di vocazione è contenuto anche il pensiero che il baricentro vitale non sia collocato tanto sull'Io, quanto piuttosto su ciò che dall'Io e dalla sua creatività può scaturire: l'opera che riusciamo a compiere, le relazioni che riusciamo a far vivere, il figlio che attraverso di noi ha potuto nascere.

Nell'idea di vocazione è sempre in qualche modo presente anche un noi, un'idea di comunità. L'equivo più frequente nel dare forma concreta alla propria vocazione è quello per cui cerchiamo di leggerla solo attraverso le nostre doti, senza capire, invece, che parte integrante per comprendere la nostra strada è la lettura attenta dei nostri limiti. Non si riflette abbastanza sul fatto che i limiti (attenzione: limiti, non difetti!) sono la nostra caratteristica più personale, e che costituiscono un ottimo indicatore di direzione e: di fronte all'ideale dell'Io, che spinge l'acceleratore sulle nostre doti e potenzialità, abbiamo bisogno del confronto concreto con i nostri limiti per circoscrivere l'infinito mondo delle possibilità e indirizzarci verso scelte concrete (...).

Come genitori, però, possiamo e dobbiamo vigilare su noi stessi, su come siamo (o non siamo) capaci di lasciare ai figli lo spazio per diventare sé stessi, e dunque diversi da noi. Legitimamente diversi: nelle scelte di vita come nei pensieri (...).

da **"Padri e Figli. I sentieri della paternità"**
(Edizioni Ares)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TEMA

La proposta di legge sull'oblio oncologico apre questioni etiche complesse ma ha anche ricadute molto concrete. Le risposte degli esperti

«Ma chi è guarito dal cancro può adottare un bambino?»

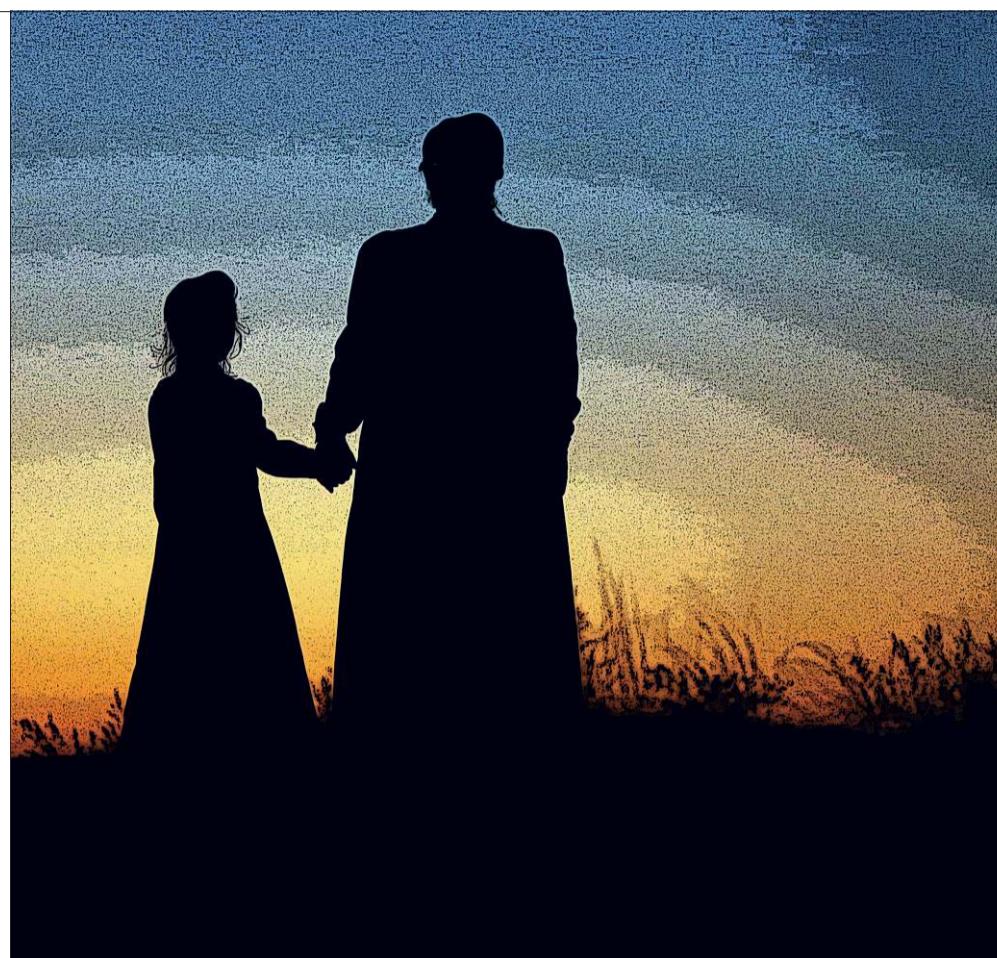
PAOLA COLOMBO

Chi ha avuto un tumore ed è guarito può adottare un bambino? La questione, che ha implicazioni etiche ma anche ricadute esistenziali concrete, è stata al centro di un'audizione dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza. **Carla Garlatti**, che si è tenuta nei giorni scorsi al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro a proposito di una proposta di legge del Cnel che mira a introdurre in Italia l'oblio oncologico. «Non esiste ad oggi alcun divieto di adottare nei confronti di persone che hanno alle spalle esperienze di malattie tumorali - ha fatto notare Garlatti - anche se va fatto un accertamento caso per caso, che coinvolge numerosi fattori e che è giustificato dalla responsabilità di scegliere il futuro per un bambino che ha un trascorso di abbandono e sofferenza».

L'iniziativa del Cnel va infatti a investire, oltre che questioni di natura finanziaria e assicurativa dei consumatori, anche alcuni aspetti della legge 184 del 1983 che fissa le norme sull'adozione dei minorenni. Insomma, si tratta di una questione che non può essere risolta in modo sbrigativo con un "sì" o con un "no", ma su cui occorre procedere con «un adeguato bilanciamento - ha fatto notare ancora la garante per l'infanzia a margine dell'audizione - tra i diritti dei potenziali futuri genitori e

quelli dei bambini e ragazzi. Serve cautela, soprattutto superando ogni visione adulto-centrica». Ma non solo. «Occorre che la considerazione dell'interesse superiore del minorenne sia preminente, per cui a mio avviso - ha osservato ancora - è meglio evitare ogni automatismo anche perché va considerato che la prognosi di recidiva varia a seconda del tipo di tumore e che in questo campo la scienza sta facendo progressi importanti. Quello che bisogna domandarsi è se nel caso concreto le possibilità di riammalarsi sono sovrapponibili a quelle che ha chi non si è mai ammalato: se la risposta è sì non può esserci alcun impedimento».

Una considerazione che si fonda da una parte su evidenze scientifiche e, dall'altra, sul



Marco Griffini: «Aver avuto un tumore ed essere guariti non è mai stato, ad eccezione di alcuni Paesi, un impedimento per concludere una adozione. Concordo con quanto evidenziato dal Garante, per esperienza personale, sul rafforzamento delle capacità di accoglienza da parte di chi "ha superato una prova così difficile", il che può tradursi nella possibilità di adottare casi di mino-

ri particolarmente segnati da sofferenze morali e fisiche. D'altra parte - fa notare ancora Griffini - aver avuto un tumore ed esserne guariti apre a una visione della vita differente, proiettata su ciò che veramente conta: l'amore di chi è vicino. Quale migliore prospettiva per un minore abbandonato?».

Sulla stessa linea le osservazioni di **Paolo Limonta**, presi-

Carla Garlatti, garante per l'infanzia: non esiste alcun divieto, ma la cautela e la verifica caso per caso sono d'obbligo perché al primo posto ci deve sempre essere l'interesse del minore. D'accordo, con sfumature diverse, **Marco Griffini** (Aibi), **Paolo Limonta** (Ciai) e **Marco Rossin**, (Avsi)

innanzitutto dall'Autorità del Paese di origine che, nello scegliere la famiglia migliore per ogni suo bambino, ha la responsabilità di farlo a ragion veduta, considerando quel contesto che maggiormente potrà garantirgli affetto ma anche stabilità».

E Marco Rossin, responsabile adozioni di Avsi commenta: «L'adozione è una questione di equilibri: l'equilibrio tra il bisogno del bambino e l'apertura della coppia; l'equilibrio tra il diritto di un bambino ad avere una famiglia e la capitalizzazione di una disponibilità all'accoglienza. Il tema è "l'oblio oncologico come automatismo", anche nella valutazione dell'idoneità di una famiglia ad adottare. Si potrebbe prospettare, ad esempio, una realtà in cui, per poter adottare, debbano trascorrere almeno 5 anni dalla "scomparsa" del tumore per intraprendere il percorso. Di contro - prosegue Rossin - una famiglia risulterebbe automaticamente non idonea se il tempo intercorso fosse di 4 anni. Sebbene sia condivisibile l'approccio per cui si persegue sempre l'individuazione del miglior genitore possibile, va anche posta l'attenzione su come questo tipo di approccio potrebbe negare una possibilità a un bambino in stato di abbandono. Non serve infatti essere mediici per sapere che ci sono svariate tipologie di tumori, con altrettante svariate possibilità di recidiva, e che perciò un approccio che non prenda in considerazione le specificità individuali è di per sé poco consono e suscettibile di un altro margine di errore».

Certo, lasciare nelle mani del tribunale la valutazione dell'idoneità alla luce di un passato oncologico è un azzardo, che presuppone formazione, collaborazione di rete e investimento nell'identificazione di risorse e debolezze per ogni singola famiglia. È però altrettanto rischioso, e probabilmente dannoso, muoversi in un campo delicato come quello dell'adozione agendo per schemi predefiniti. L'iniziativa del Cnel si inserisce nella cornice delineata da una risoluzione del Parlamento europeo del 16 febbraio 2022 in materia di tutela dei consumatori, che ha chiesto il riconoscimento del diritto all'oblio, entro il 2025, per tutti i pazienti europei dopo dieci anni dalla fine del trattamento e fino a cinque anni se la diagnosi è stata formulata prima dei 18 anni di età.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con il Santo di Assisi, a servizio della Chiesa al tempo di Francesco



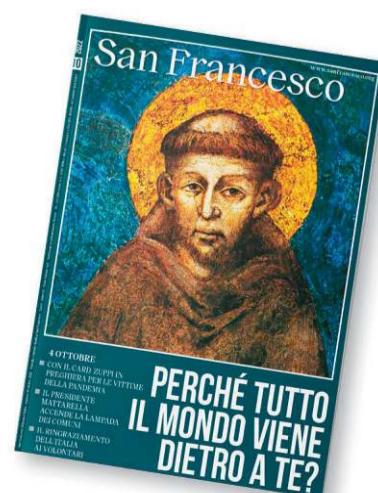
RICHIEDI UNA COPIA GRATUITA

RIVISTA
San Francesco

Info e abbonamenti:

075812238

redazione@sanfrancesco.org
www.sanfrancesco.org



UN PROGETTO DELLA FONDAZIONE MISSION BAMBINI

“Patapum! Genitori catapultati in casa” Come giocare quando si resta con i piccoli

«I giochi dei bambini non sono giochi e bisogna considerarli come le loro azioni più serie». Lo scriveva nel XVI secolo il filosofo francese Michel de Montaigne e si tratta di un'affermazione che conserva nel tempo la sua profonda verità. Tanto che la Fondazione Mission Bambini l'ha scelta per lanciare la piattaforma per il progetto “Patapum! Genitori catapultati in casa”. Il punto di partenza è chiaro: l'isolamento forzato, causato dalla pandemia, ha reso il lavoro dei genitori un impegno full-time, comprendendo anche la sfera delle abilità delegate normalmente ad educatori ed insegnanti. Ma si tratta di un'osservazione che si può estendere anche per il sempre

più diffuso lavoro in smart working, quando si resta a casa insieme e occorre “trovare un'idea”. L'obiettivo è quello di supportare i genitori con spunti, e suggerimenti ma anche di garantire ai bambini un tempo di gioco e stimoli continui. Una miniera di consigli tarati per età, video e supporto formativo che rimane a disposizione delle famiglie ed è utilissima perché ha lo scopo di garantire il benessere fisico e psicologico dei bambini e dei genitori. Il progetto è suddiviso per fasce d'età (0-3 anni e 4-6 anni), oltre a una sezione che coinvolge, con attività diverse, tutti coloro che si prendono cura dei bambini e che giocano con loro, fratelli maggiori, nonni e zii.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ORIENTASERIE

Andor, storie di ordinaria crescita interiore



Stefania Garassini

Una serie in grado di appassionare anche chi non sia particolarmente ferrato sull'universo di Star Wars e su tutti gli episodi della saga. Andor, la storia del coraggioso pilota ribelle all'Impero, protagonista del film Rogue One, spin off di Star Wars uscito nelle sale nel 2016, è il racconto di una trasformazione, credibile, ben scritto e mai banale. Cassian Andor (Diego Luna), nativo del remoto pianeta Kessel distrutto dall'Impero a seguito di un problema in un impianto minerario, è un uomo scalto, un ladro che vive di espedienti, e ha come unico autentico legame la madre adottiva Maarva. La sua condotta pare non essere ispirata ad alcun criterio morale e mossa dall'unico obiettivo di sopravvivere con l'atteggiamento di un animale braccato, sempre sul punto di essere catturato. Coinvolto come mercenario in una missione dei Ribelli, Andor comincia il suo percorso di cambiamento interiore che

lo porterà ad aderire alla causa degli oppositori. Le tappe di questa evoluzione sono narrate in dodici intensi episodi, disponibili su DisneyPlus, e forniscono il ritratto di un personaggio complesso, di cui spesso si faticano a condividere le scelte, ma il cui percorso verso l'impegno per una causa che lo trascende alla fine risulta coerente. Andor è a suo modo anche una serie corale, con numerosi personaggi di contorno, ben delineati, sia nel campo



dei Ribelli che in quello dell'Impero. Spiccano fra tutte la figura di Luthen Rael, tra i fondatori dell'Alleanza Ribelle (un'ottima prova di Stellan Skarsgård) e quella della spietata agente Dreda Mee-ro (la bravissima Denise Gough). Non mancano scene di tensione e di violenza fisica e psicologica che sconsigliano la serie al di sotto dei 12 anni.

Tutte le recensioni su www.orientaserie.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

